

CONSACRATI E CESELLATI DALLA CROCE

P. EPIS ANGELO, SMM
Loreto, 14 settembre 2008

APERTURA

In questo ultimo intervento mi soffermerò sul tema che avete trovato nel programma delle Giornate: «Consacrati e cesellati dalla croce». Il percorso che voglio fare parte naturalmente da san Luigi Maria di Montfort, precisamente dal n. 120 del *Trattato della Vera Devozione* (= *VD*), dove il nostro Santo ci ricorda che la consacrazione a Gesù per Maria non è altro che vivere i voti e le promesse del battesimo. Quindi le mie parole necessitano di essere lette, come in filigrana, attraverso le realtà che noi riceviamo e viviamo nel battesimo: siamo resi figli di Dio, fratelli tra di noi, certamente... ma anche, nel battesimo ognuno di noi riceve i grandi doni della regalità, della profezia e del sacerdozio! Sono i tre tesori che ci fanno vivere il mistero di Cristo, che trasformano la nostra vita, anche la realtà della croce, permettendoci di viverla non con rassegnazione e passività ma come forza di annuncio e di testimonianza. Lo vedremo tra poco attraverso l'Apostolo Paolo.

Per cominciare, sottolinea la prima nota che credo tutti noi cogliamo! Il testo della consacrazione a Gesù per Maria, noi lo ritroviamo nei nn. 223-226 de *L'Amore dell'eterna Sapienza* (= *AES*)! Tale scelta di Luigi Maria di Montfort rivela la sua visione: i fondamenti, dai quali non possiamo mai staccarci, sono decisamente cristologici. Già ieri ci veniva ricordato: noi non scegliamo la croce, scegliamo Cristo! Guai a noi se andassimo a cercarci le croci e lasciassimo perdere il Cristo! Non servirebbe a nulla e la nostra vita diventerebbe una tragedia senza fine. Noi scegliamo il Cristo e il Montfort radica tutto ciò che propone nella sua spiritualità, in Cristo. E troviamo, appunto, anche la consacrazione nell'*AES*.

Per il Montfort, i legami di Maria con la Sapienza sono molteplici ma essi partono sempre dal mistero di Cristo. Se la Vergine è colei che può guidarci alla ricerca della Sapienza, è in ragione dell'intimità con Colui che

non solamente è la sorgente ma è la Sapienza in persona: Gesù Cristo. In una formula audace, che va ben compresa, Montfort dice di Maria: «E' diventata madre, signora e trono della divina Sapienza» (*AES* 203). L'espressione «E' diventata», è esatta e considera l'economia della salvezza: non per qualche necessità ma secondo la volontà di Dio e la libera risposta di Maria. Lo stesso pensiero viene espresso anche nella *VD*. Il Montfort ci propone Maria perché è la strada che Dio ha scelto. E in questa adesione di Maria alla volontà divina, nel suo «sì», si colloca anche il nostro «sì».

Mi permetto, visto che il tempo mi consente di rubare qualche minuto in più oggi, di completare questo discorso richiamando quanto stiamo vivendo come Chiesa universale in questo anno. Lo sapete, il 29 giugno, il Papa ha indetto l'*Anno Paolino*, dedicato all'Apostolo Paolo, alla sua conversione. Ebbene, attingerò alcune delle cose, che poi diremo nelle conclusioni, da san Paolo. Il Montfort vive alla scuola dell'Apostolo Paolo. Il percorso della croce, come è tracciato dall'Apostolo, è via per condurre ad una vita nuova.

Ho scelto un testo – si poteva prendere la *Prima Lettera ai Corinti*, oppure alcuni passaggi della *Lettera ai Romani* o altri – che a me piace in modo particolare ed è, a mio avviso, caratteristico dell'Apostolo Paolo. Si trova nella *2 Lettera ai Corinti*, al capitolo 1, i versetti 3-5. Dice così:

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione».

E' un testo molto bello che, a mio parere, detta – e lo ha dettato a Luigi Maria di Montfort – lo stile di una vita legata alla croce: la benedizione, la consolazione, le consolazioni di Dio, la partecipazione alle sofferenze di Cristo in noi, dentro la nostra vita.

LO STILE DELLA VITA CESELLATA DALLA CROCE

Benedire...

Un simile inno di benedizione è abbastanza inusuale per gli scritti dell’Apostolo Paolo. Negli altri testi, infatti, egli esordisce ringraziando Dio: ad esempio, nella *Lettera ai Romani*, per la fede, per i doni di grazia; nella *Prima Lettera ai Corinti* per l’attività missionaria; nella *Lettera ai Filippesi* per la carità.

Qui, invece, l’Apostolo usa un’altra espressione: benedice Dio Padre! «Sia benedetto Dio...!»! Quando si ringrazia, lo si fa per qualcosa; qui Paolo non ringrazia, ma benedice Dio, cioè ringrazia Dio di essere Dio. Quale eco del bellissimo e ricchissimo motto del Montfort: «Dio Solo»! Dove c’è Dio, c’è tutto! San Paolo è ricolmo di questa esperienza e il Montfort ne attinge. Ringrazia Dio, perché è Dio, perché nel suo essere Dio è la risposta a tutti gli interrogativi dell’umanità.

La benedizione di Dio perché è Dio, è estremamente importante. «Se tu sei contento di Dio» – sembra dire il Montfort – «hai la pace». «Se Dio è tutto, hai la pace». Così diceva l’Apostolo Paolo.

Ricordo qui una bella sottolineatura del gesuita Silvano Fausti. Dice così: «Dio bene-dà; l’uomo bene-dice». Dio è Colui che dona e rivela il suo amore all’umanità; l’uomo è colui che dice bene di Dio proprio perché coglie nella storia, pur segnata da situazioni non belle e non facili, l’agire e l’opera di Dio. Dio fa bene, e per i suoi doni rendo grazie e perché Egli è un donatore che non cessa mai di donarsi e di donare.

La preghiera di benedizione accompagna la vita del credente. Mi piace registrare qui la reazione di Luigi Maria quando decidono di distruggere il calvario di Pontchâteau. Si ritira in preghiera e quando ritorna in mezzo alla sua gente, egli non porta lamenti del tipo: «mi hanno fatto... il vescovo non mi ha capito...»; al contrario, invita la gente a cantare il *Te Deum*, a ringraziare Dio, a benedire Dio, a dire bene di Dio anche in una situazione così drammatica come può essere quella di un lavoro fatto da uomini e donne con fatica immane che viene distrutto in poco tempo.

Occorre imparare a dire-bene di Dio. Molte volte nel nostro parlare delle situazioni umane, della storia non ci accorgiamo di dire male di Dio, di non parlare di un Dio che c'è, che è Dio, che è Signore che guida la storia. La preghiera di benedizione educa a questa prospettiva. La croce, vista in questo modo, vissuta in questo modo, come ci insegna Luigi Maria, educa a capire che Dio non abbandona i suoi figli. «Se voi che siete cattivi – dirà Gesù – date le cose buone, forse che Dio darà le cose cattive?». Dio è Dio che ama, dona le cose. Riconosco il bene di quello che Lui mi ha dato. Penso qui ai tanti momenti in cui tutti, e tutti i giorni, possiamo vivere questa stessa spiritualità. Vi faccio l'esempio di quando benediciamo la mensa; notate: noi non benediciamo la cuoca perché ha fatto bene, ma benediciamo Dio per i doni che ci ha dato in quella mensa e per la capacità che offre a uomini e donne di porsi a servizio dei fratelli. Vedete, quando leggiamo la vita in questa ottica di Dio, sappiamo capirne il senso e anche assumerne i comportamenti perché allora sarà bene dire «grazie» anche alla cuoca, anche al contadino, anche a chi ha fatto la spesa. Sarà bene cambiare l'atteggiamento nella nostra vita.

Consegnare Dio e la sua presenza

«... il quale ci consola in ogni nostra tribolazione»: Paolo dichiara di aver conosciuto la consolazione nei momenti di prova, quando ha ritrovato la forza nella vicinanza di Dio. Vi citavo ieri Luigi Maria di Montfort nel sottoscala di *rue Pot de fer*, a Parigi, solo, dopo pochi anni di sacerdozio, a interrogarsi: «Che ne sarà di me? Come mai? Perché tutta questa fatica?». Ed ecco che troviamo lì il Montfort a tu per tu con Dio, nella solitudine e in una povertà assoluta. Spogliato di ogni cosa, abbandonato a se stesso perché nessuno lo cerca, egli vive questo rapporto intimo e profondo che gli farà scrivere nei suoi testi: «Dio solo»... «Dio è tutto». La croce conduce a questo incontro pieno e totale con Dio. La presenza di Dio, dice Paolo nella *2 Lettera ai Corinti*, c'è sempre ma egli afferma di averla avvertita soprattutto nei momenti della tribolazione, nell'oppressione, nell'angustia, quando si è schiacciati. Qui non si dice che ci sono delle sofferenze a cui segue anche la gioia, come se la vita fosse fatta di alti e bassi.

L'atteggiamento di Paolo è diverso: loda Dio perché consola nella tribolazione. La consolazione non consiste nel veder sparire le tribolazioni e le difficoltà ma nel sentire che non si è soli, che Dio non abbandona mai i suoi figli. Quante volte nel nostro avvicinarci alle croci degli altri diciamo loro: «Su, dai, è un breve momento, poi passa», dimenticando di consegnare ciò di cui chi soffre ha bisogno, ossia Dio e la sua presenza. Penso anche, qui, all'azione pastorale! Con quanta fatica noi ci avviciniamo ai malati che stanno per percorrere l'ultimo tratto della loro vita, incapaci di aiutarli a trovare Dio come vicinanza, come presenza che indubbiamente c'è! Come sacerdote vi posso dire che il più delle volte l'ho visto il Signore. Egli, in maniera misteriosa, è accanto a chi percorre i tratti più drammatici e dolorosi della vita.

Così san Paolo lo ricorda: è il Dio della consolazione che non lascia soli nella tribolazione, ma non perché la cambia ma perché Egli non abbandona. E' il segreto nell'affrontare e nel vivere la croce, nel portare ogni giorno con Cristo la nostra croce. C'è una consolazione che viene da Dio, soprattutto nella sofferenza. «Beati gli afflitti», ci ha detto Gesù nel vangelo di Matteo, «perché saranno consolati». Sono le Beatitudini. Il Signore non viene meno alla sua Parola.

La consolazione, la presenza di Cristo accanto a noi, non è l'assenza di difficoltà. La soluzione ai problemi della vita non è l'assenza del male, delle difficoltà che ci sono. Penso qui al nostro mondo di oggi, come tenta in tutti i modi di eliminare ciò che può essere handicap, ciò che può essere la fatica dell'ultimo passaggio dell'esistenza. Penso al mondo che con facilità, di fronte all'eventuale nascita di handicappati ritiene che la soluzione sia di abolirli. E penso al silenzio o all'intervento di noi cristiani in questa realtà, incapaci di cogliere il mistero della croce. E anche nei nostri ambienti religiosi, cristiani; davanti ad un aborto perché forse era handicappato sappiamo rispondere: «sì, poverino, tutto sommato è meglio così». E dimentichiamo che l'azione consolante di Dio non è togliere la difficoltà ma è la grazia per viverla; quella grazia che agisce certamente nell'intimo dei cuori è la forza di Dio all'interno della nostra vita. E' uscito nelle sale in queste settimane, era alla Mostra Biennale del cinema di Venezia, il film di Bechis sugli indios, dove viene mostrata la felicità cha

sanno vivere di queste persone, e il tentativo – naturalmente per altri interessi – della società così detta *svilupata* di offrire loro un fac-simile della nostra vita, pensando che non siano felici nel loro modo di vivere. La gioia e la felicità Dio la consegna al di là di noi, indipendentemente da noi. Ciò che dobbiamo imparare a consegnare è la sua presenza!

Anche nel ministero, fa notare l’Apostolo, vi è tanta fatica: il non poter rispondere a tutti i bisogni, la stanchezza fisica, le incomprensioni, gli impegni onerosi e mai gratificanti, le tensioni tra le persone. Ebbene, queste difficoltà si possono aggirare con l’insofferenza oppure si possono assumere, prendendole su di sé come una croce ogni giorno, per seguire il Signore. Nel ministero ci sono a volte sofferenze dalle quali non bisogna fuggire ma nelle quali è necessario che sia noi presbiteri sia ogni fedele guidato e sostenuto da Cristo, vi sappiamo entrare per amore, perché è dentro la tribolazione affrontata che vi è la consolazione di Dio. E’ nella capacità di portare dentro l’amore di Dio che l’uomo sperimenta la consolazione di un Dio che non abbandona e non lascia soli.

Capaci di consolazione

E poi l’altro aspetto. «... perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio». Vi accennavo alla rilettura, come in filigrana, di questi passaggi attraverso l’esperienza e i doni del battesimo. Penso alla regalità: «... perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio».

Chi sperimenta la consolazione, frutto di preghiera, di quell’«a tu per tu» di Luigi Maria a *rue Pot de fer*, della solitudine del suo viaggio a dalla Francia a Roma e ritorno, ma anche dell’abbracciare il Signore e portarlo a spalle quando lo incontra nei poveri... ebbene, in ogni afflizione, chi sperimenta la consolazione di Dio è capace di prossimità, di consolare, di farsi vicino. E’ pregnante pensare alla vocazione come un ministero da esercitare. Ognuno di noi, grazie al battesimo, ha ricevuto il dono del ministero secondo la sua vocazione. Quante volte ci fermiamo all’esterno,

senza portar dentro la consolazione nella croce. Quello che ricevo da Dio, lo riverso, non è per me. Siamo consolati da Dio, allora diventiamo capaci di consolare i fratelli.

La dimensione del dono permea tutto della vita del discepolo. Quando soffro è per la vostra consolazione, quando sono consolato è ancora per la vostra consolazione. Il dono del battesimo, della regalità ci porta a non vivere più per noi stessi. Il riscoprire il battesimo nella consacrazione e viverlo ci porta ad una vita donata, ad una vita che non cerca la salvezza in percorsi privati. Troppo spesso noi cristiani siamo degli ottimi santi finché stiamo da soli. Il guaio è quando ci mettiamo con gli altri! Quanto Luigi Maria di Montfort ci propone, non è un accumulo di meriti o di strategie per essere più santi di altri, ma è riprendere in mano il battesimo e imparare a cogliere il segreto della vita in Cristo che si fa dono, che si consegna agli altri fino alla prova suprema, quella della croce.

Partecipi delle sofferenze di Cristo.

Un altro aspetto che l'Apostolo Paolo sottolinea: le sofferenze di Cristo in noi. «Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione». Ciò che veramente conta è il rapporto con Cristo. Non mi stanco di ripeterlo. Nella sofferenza si realizza una profonda comunione. La comunione di Cristo con la Chiesa è così radicata che nelle sofferenze dell'Apostolo vi è Cristo che soffre. E' un testo audace, ripreso nella *Lettera ai Colossesi*: «perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (1,24).

Mi si chiedeva ieri: «Che fare di fronte al rifiuto, alle difficoltà?». Ecco la risposta! Luigi Maria la porta in prima persona, imitando l'Apostolo Paolo. Credo che quest'anno noi che stiamo seguendo in qualche modo la spiritualità del Montfort dovremmo andare a riscoprire il legame stupendo tra *l'apostolo Luigi Maria e l'Apostolo Paolo*. E' significativo che l'Apostolo parli delle sofferenze di Cristo in noi, perché aiuta a capire sotto quale luce egli legga tante situazioni di fatica e di

dolore. Non si tratta solo di insuccessi personali. Se si tratta delle sofferenze di Cristo in me, questo getta su tutto una luce diversa. Anch'io partecipo alla pena di Cristo per la resistenza al Vangelo, per il rifiuto del bene, per le inimicizie. In queste circostanze vivo in me qualcosa della Passione di Cristo, di questo dono d'amore incompreso e crocifisso. Pensando a queste dimensioni, l'Apostolo Paolo ci richiama alla mente qualcosa di molto bello che lui stesso scrive: «Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (2 Cor 1,8-9). Può far parte del cammino umano e di fede anche un momento in cui si fa l'esperienza di un dramma, un dramma grande che può prevedere anche la morte, si da far dubitare della possibilità di vivere; potrebbe essere una malattia fisica, una malattia interiore, un'esperienza mortifica di peccato oppure ostacoli esterni insormontabili che a volte possono far pensare che «Dio ce l'ha con me, Dio se la sta prendendo solo con me»; sofferenze di fronte alle quali sperimentiamo la più totale impotenza; ci possono essere tribolazioni che sembrano superare le nostre forze... Sì, le potrebbero superare se confidassimo in noi stessi ma non le supereranno mai se le nostre forze confidano in Dio, nel suo aiuto e nella sua forza.

La prova, la croce – lo diremo tra breve andando a tirare alcune conclusioni riferendoci a Luigi Maria di Montfort – ha anche una funzione educativa. Mi fa vedere il mio limite e che, se io voglio bastare a me stesso, rischio di soccombere. Ma oltre il mio limite, c'è Dio. Allora, anche la prova mortale può diventare occasione per affidarmi totalmente a Dio. E' il mistero dell'obbedienza: l'obbedienza – ricorda la *Lettera agli Ebrei* – si impara dal patire come è stato per Cristo stesso. E' più facilmente nella prova che nasce la fiducia in Dio e l'abbandono in Lui. E' soprattutto nella prova che siamo consolati. La sofferenza non elimina la vera consolazione; al contrario la può rendere più vera e più profonda, può muovere e radicarsi totalmente in Dio. «Tutto posso in Colui che mi dà la forza», dirà l'Apostolo Paolo (*Fil 4,13*)! La difficoltà mi sfida ad aver fiducia in Dio e quindi alla fede, altrimenti non avremmo fiducia di cavarcela egregiamente. Noi, a volte, dimentichiamo tutto questo: la fede è in Dio che risuscita i

morti; le esperienze di morte che facciamo diventano il luogo più profondo della consolazione della fede.

ALCUNE CONCLUSIONI

Ho voluto, in modo veloce e molto sintetico, attraverso il testo della *2 Lettera ai Corinti*, indicare una traccia che adesso portiamo, in maniera altrettanto sintetica in alcune espressioni che il Montfort ha fatto sue e ha portato nella sua esperienza legata al mistero della croce.

Battesimo e Croce

Anzitutto, ho detto fin dall'inizio, citando il n. 120 della *VD*, che la consacrazione a Gesù per Maria non è altro che la rinnovazione dei voti e delle promesse del battesimo.

Il battesimo ha delle esigenze! Battezzati in Cristo – dice san Paolo nella *Lettera ai Romani* – siamo stati battezzati anche nella sua morte. Con il battesimo siamo stati sepolti con Lui affinché come Cristo risuscitò dai morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo nella vita nuova. L'immersione nell'acqua seppellisce il peccatore nella morte di Cristo e ne esce come una creatura nuova. E' invitato, pertanto – dice san Paolo – a vivere da uomo nuovo. Il cristiano può per tutta la vita far fronte al peccato. L'opposizione tra l'uomo vecchio e il nuovo, tra carne e spirito è sorgente di rinuncia e di sofferenza. Molte delle croci è proprio qui che le sperimentiamo, in questa opposizione tra carne e spirito, tra nuovo e vecchio, tra ciò che il Signore ci ha resi e ciò che noi vogliamo essere.

Il battesimo, così come lo vede Luigi Maria, e come lo insegna anche la Chiesa, in questo senso è anche causa di Croce per il cristiano, per il fatto stesso che lo rende partecipe del mistero pasquale. Portiamo dappertutto «sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 *Cor* 4,10).

Montfort, pur non ignorando questa dottrina di san Paolo, insiste maggiormente sulla grazia della filiazione adottiva che il battezzato riceve.

Facendosi uomo, dice Luigi Maria, il Verbo si è unito alla nostra natura e continua in qualche modo a unirsi ad essa in ogni cristiano realmente inserito nel suo Corpo mistico. L'accento, e siamo a Loreto un luogo particolarmente privilegiato per questo, è spostato sul mistero dell'incarnazione. «Dio Figlio vuole formarsi e, per così dire, incarnarsi ogni giorno nelle sue membra per mezzo della sua diletta madre» (VD 31). La conseguenza enunciata coincide con quella di san Paolo: non apparteniamo più a noi stessi ma a Cristo; siamo totalmente sue membra, sembra quasi chiosare Luigi Maria nel n. 68 della VD, e pertanto associati in maniera speciale alla sua croce.

Nella *Lettera agli amici della croce*, al n. 27, ricorda che un battezzato che rifiuta di soffrire è un mostro, a meno che non sia un membro morto, non più partecipe della vita filiale di Cristo. Penso qui al grande tema della sofferenza nel nostro mondo di oggi, all'esperienza della malattia, alle varie sofferenze della vita. Il cristiano non rinuncia, seguendo il suo Maestro, alla sofferenza, anche se giustamente i mezzi che la alleviano come la medicina e le altre forme sono necessarie. Il cristiano partecipa alla vita filiale del Cristo. L'uomo è messo in croce con Cristo mediante il battesimo. Scegliere il battesimo implica la decisione di seguirlo nelle sue sofferenze. «Mi do interamente a Gesù Cristo per portare con Lui la mia croce», diciamo nella consacrazione. Il battezzato partecipa alle mistiche nozze della Sapienza incarnata e della croce, essendo egli sposato da Gesù nel battesimo (cf *Cantico 27*). Quanto più la sua unione con Cristo diventa intima, tanto più la croce si radica nel suo cuore.

E che cosa è la perfetta consacrazione a Gesù per Maria nell'ottica della croce? Poiché la perfetta consacrazione a Gesù per le mani di Maria è una perfetta rinnovazione dei voti e delle promesse del battesimo, colui che vi si impegna accetta di portare la sua croce a imitazione di Cristo tutti i giorni della vita. Notate: tutti i giorni... non un giorno sì e un giorno no o a fasi alterne! Dato che essa consiste nel darsi, consacrarsi e sacrificarsi volontariamente e per amore, non si può praticare senza qualche lacerazione interiore. Non è facile. D'altronde digiuni e mortificazioni dello spirito e del corpo sono le pratiche raccomandate per onorare l'appartenenza a Maria della quale bisogna imitare la mortificazione

universale. Vi dicevo ieri, citando il p. Dupont, che non è che tutti i giorni dobbiamo fare penitenza, portare croci e così via. Ogni giorno la nostra croce, ma nei giorni in cui si fa più forte il nostro attaccamento al mondo occorre esercitarci con la mortificazione sull'esempio di Maria (cf *VD* 108). Il perfetto servo di Gesù in Maria è teso verso il compimento della volontà del Padre, come il Cristo che ha deciso di seguire senza vedere, senza gustare e senza tentennare, anche se assalito da dubbi e tenebre dello spirito, da disgusti e noie del cuore, da tristezze e agonie dell'anima (cf *AES* 187). Partecipa, sotto varie forme, all'amarrezza del calice che bisogna assolutamente bere per diventare amici di Dio.

Maria e la croce

Chi ha trovato Maria per mezzo di una vera devozione, è assalito da croci e sofferenze più degli altri; diceva sant'Ignazio di Loyola: «quando vi capitano le tentazioni, se badate bene, è quando state pregando, quando state celebrando l'Eucaristia, ma il perché è evidente: il tentatore non va a tentare chi è lontano da Dio. Va a tentare chi è vicino a Dio!». Così, chi sceglie Maria, la sposa dello Spirito Santo, il tempio della Santissima Trinità, colei che indica Gesù, è evidente che volendo vivere Gesù attraverso di lei, sia soggetto alla tentazione più forte, e spesse volte!

Chi ha trovato Maria, come Madre dei viventi, trova in lei il dono fatto a tutti i suoi figli di una particella dell'albero della vita: la croce di Gesù. «Però mentre sceglie buone croci, dà loro la grazia di portarle pazientemente e perfino con gioia, di modo che le croci da lei assegnate a quelli che le appartengono sono dei canditi o croci candite più che croci amare. Oppure, anche se sentono per un po' di tempo l'amarrezza del calice che bisogna assolutamente bere per diventare amici di Dio, la consolazione e la gioia che questa Madre buona fa seguire alla tristezza, li animano infinitamente a portare croci ancora più pesanti ed amare» (*Il segreto di Maria* 22).

PER FINIRE

L'esperienza spirituale di Montfort ispira e giustifica questo linguaggio duro ma realistico. La croce è un cammino, un cammino di sapienza. Più che oggetto di contemplazione, è un mistero da approfondire e da vivere. Non basta proclamare che la Sapienza è la croce e la croce è la Sapienza: bisogna mettersi alla scuola del Maestro. Solo Gesù Cristo, con la sua grazia vittoriosa, può farvi conoscere e gustare tale mistero (cf *Lettera agli amici della croce* 26).

Chi sa portare meglio la croce, anche se non sapesse nemmeno l'alfabeto, è il più sapiente di tutti. Ma il numero degli stolti e degli infelici è infinito, dice la Sapienza, perché infinito è il numero di coloro che non conoscono il valore della croce o la portano a malincuore (cf *AES* 179).

Bisogna, dunque, e andiamo a concludere, chiedere la Sapienza della croce che è una scienza sapida e sperimentale della verità. Chiedetela con insistenza e con forza, senza esitare e senza temere di non ottenerla. Allora la otterrete certamente e imparerete chiaramente dall'esperienza come avviene che si possa desiderare, cercare e gustare la croce.

Sulla «croce della Sapienza» di Poitiers, vi sono scritte alcune condizioni per poter portare la croce. Bisogna essere umili, piccoli; mortificati e amanti dell'interiorità per conoscere e vivere il mistero della croce. E' una grazia così speciale che si può meritare solo con grandissima fedeltà e con grandi fatiche.

Quanto ad apprezzarla come un dono nella fede, Dio concede questa grazia ai suoi più grandi amici dopo molte preghiere, desideri e suppliche. E' il retaggio e la ricompensa di quanti desiderano e possiedono l'eterna Sapienza.

Ecco, mi sembra di poter cogliere attraverso questi percorsi, che meriterebbero certamente ulteriori approfondimenti, di poter concludere con le parole che Luigi Maria scriveva a Madre Saint-Joseph, religiosa del Santissimo Sacramento pochi giorni prima che ella morisse:

«La sua anima porta una croce grossa, larga e pesante.

Oh, quale felicità per lei! Abbia fiducia: se Dio che è tanto buono continua a farla soffrire, sappia che non la metterà alla prova al di sopra delle sue forze. È una prova che lei è sicuramente amata da lui. Dico: sicuramente, poiché la miglior prova che si è amati da Dio sta nell'essere odiati dal mondo e assaliti da croci» (*Lettera 13*).

Per l'uomo peccatore la croce è una punizione per amore, un castigo leggero e momentaneo, d'altronde accompagnato da dolcezze e da meriti e seguito da ricompensa nel tempo e nell'eternità. Se Dio non ci mandasse delle croci dovremmo temere di essere considerati da Lui come persone estranee alla sua casa.

Pochi giorni prima di morire, a chi gli chiedeva alcune indicazioni per la ristrutturazione della casa a Poitiers, Montfort rispondeva: «la prima cosa da fare in codesta casa, sarà quella di piantarvi una croce» (*Lettera 33*).

La catechesi è stata trascritta dalla registrazione e non rivista dall'autore.
I titoli e i sottotitoli sono redazionali.